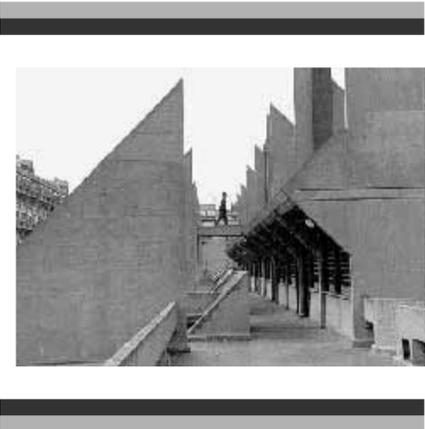


# L'Unità *due*

MARTEDÌ 14 LUGLIO 1998

Iniziamo un viaggio nei nuovi valori estetici che segnano i paesaggi delle nostre metropoli

**C**OME SI VA modificando lo spazio urbano e il nostro modo di percepirlo? La domanda mi assilla mentre sfoglio le pagine di «Another act of seeing urban space» (ed. Desingel, Anversa 1997): un impressionante libro che raccoglie le immagini di luoghi metropolitani, ritratti da famosi fotografi contemporanei (Gursky, Araki, Ruff, Baltz...). Qui non si vedono i centri storici, ma di pagina in pagina ci muoviamo nello sterminato, informe paesaggio degli agglomerati urbani, che sono dilagati ovunque nel mondo, cancellando la differenza fra città e campagna. Condomini immani, nebulose luci notturne di fabbriche e grattacieli ripetuti all'infinito, terreni infirmi di periferie, distese di cemento e automobili, una folla sconosciuta che vaga fra sottopassi, sterpaglie e scale mobili... Che spazio è mai questo?



## L'inconscio delle città

Il libro ci turba proprio perché restituisce un'esperienza percettiva che tutti noi facciamo, spesso senza farci caso, quando dobbiamo attraversare questi enormi luoghi-non-luoghi, cresciuti a dismisura nel giro di pochissimi decenni. Ma appunto, quali sono le caratteristiche di tale nuovo paesaggio? La mia impressione è che si tratti di uno spazio segnato da una radicale, irriducibile ambivalenza. Si tratta infatti di una creazione umana, originata dalla nostra progettualità, dalle nostre esigenze, la quale però ha assunto ormai una dimensione tale da mostrarsi al tempo stesso come un'alterità, un mondo estraneo, governato da leggi proprie, che noi non controlliamo più, ma da cui siamo condizionati in tutto il nostro essere. Non solo: proprio perché alieni e sovradimensionati al punto da risultare extraurbani, questi luoghi riescono contemporaneamente a respingerci e a sedurci: fanno paura, sono minacciosi, gelidi, angoscianti, ma spesso proviamo nei loro confronti un'attrazione, un fascino, come se fossero dotati di un'energia potente, numinosa, perfino euforizzante, di cui anche noi, frequentandoli, possiamo in qualche modo beneficiare.

Una volta era la natura a presentarsi come il luogo del Sacro: nei boschi, sulle montagne, fra gli uragani, gli dèi facevano sentire la loro presenza magnifica e terribile. Ebbene, il nuovo spazio urbano, pauroso e fascinoso, è diventato per noi come una nuova natura: è l'esperienza del Sacro, del numi-

noso, che gli antichi facevano nelle foreste, noi oggi la proviamo nella «selva oscura» dei grandi agglomerati urbani. La loro caotica multidimensionalità, dove si sovrappongono una miriade di stimoli disparati e divergenti (cartelloni pubblicitari, manufatti incomprendibili, angoli degradati, luminescenze abbaglianti, oscuri-

**L'architettura sta cambiando in modo sempre più radicale gli spazi nei quali viviamo. Sottopassi, macchine, cemento, scale mobili: una complessità che richiama anche la psicanalisi**

tà terrifiche, visuali interrotte o sfuocate...) impedisce di abbracciare questi luoghi in una visione organica e completa: lo sguardo panoramico, totalizzante, non è più possibile, ma si frange in un pulviscolo di «sottoguardi» parziali. È un'esperienza che inconsapevolmente facciamo tutti, mentre vaghiamo nella «megalopoli

infinita»: immersi in un caos di segnali sovrapposti e senza un centro, rinunciando a una visione d'insieme, a un senso complessivo, per selezionare solo gli stimoli funzionali ai nostri scopi, mentre il resto si perde in una nebbia subliminale, in macchie di cecità. Il nuovo paesaggio, in altre parole, è un paesaggio opaco, incapace di annunciare con chiarezza il proprio senso. Il che ci porta a una nuova ambivalenza: da una parte sembra che un simile paesaggio sia in ultima istanza senza senso, quasi fosse la rappresentazione visibile del Nulla, di un nichilismo cosmico venutosi a insediare nelle nostre costruzioni. Dall'altra, il nuovo paesaggio pare invece dotato di un significato superiore, misterioso, che ancora ci sfugge, ma di cui sentiamo aleggiare la presenza. Proprio in quanto alieno e sfuggente, infatti, lo spazio urbano si trasforma in simbolo di un non-si-sa-cosa, o di una possibilità di salvezza, felicità, riscatto, che sembra aleggiare lì, fra le distese di cemento e macchine, dove non c'è che solitudine, angoscia e vuoto. Ma con ciò arriviamo a un'ultima, grandiosa, ambivalenza: dilaganti per ogni dove, sovradimensionati, i nuovi paesaggi sembra-



Roberto Cavallini

no precludere ogni velleità di correzione e miglioramento: ci comunicano un senso di impotenza, fatalità e sconforto, come se il paesaggio da noi stessi costruito fosse ormai un orrore senza più rimedio. Ma proprio la rabbia o l'angoscia generata dalla constatazione dei nostri colossali errori urbani, ci spinge per ciò stesso verso l'utopia, verso il bisogno di ripensare il senso del costruire: ricreare da zero l'architettura, per ritrasformare il mondo in luogo vivibile, amabile e abitabile.

Rileggo le righe precedenti e mi accorgo di aver descritto il nuovo spazio urbano come se fosse un luogo dell'inconscio, una dimensione non solo esterna, ma anche

interna a noi. E forse è proprio così. Nei nostri sogni, nelle nostre fantasie, l'inconscio non ci parla più solo attraverso i grandi archetipi della natura (il mare, gli animali, la luna, il tramonto...), ma si manifesta anche utilizzando, prendendo a modello le immagini tremende e ammalianti dei nuovi paesaggi urbani. Gli ascensori, i parcheggi senza fine, le ciminiere nella nebbia, le gru sotto la pioggia, diventano simboli della nostra interiorità. Ma allora, per comprendere il senso, i rischi e le opportunità del nuovo paesaggio urbano, non bastano più i discorsi di architetti, sociologi e urbanisti. Occorre anche qualcosa come una «psicanalisi dei luoghi urbani», la

quale ci faccia capire come le nuove forme del paesaggio modifichino fin nel profondo la nostra psiche. E forse è proprio una «psicanalisi» quella che i fotografi di «Another act of seeing urban space» hanno messo in atto: fotografando il paesaggio urbano senza andare alla ricerca del bello, dell'organico, ma cercando di restituire l'esperienza percettiva comune a tutti noi, hanno portato alla luce il rimosso, le immagini dei luoghi urbani che vediamo senza sapere di vedere, il paesaggio come appare non alla nostra attenzione cosciente, ma al nostro inconscio.

Giampiero Comolli

### LA POLEMICA

## A scuola da Cossiga e Berlusconi

SANDRO ONOFRI

**I**L MEZZO mattone aggiunto con tanta fatica a quell'infinito cantiere che è la riforma della scuola italiana, non può certo riempire di gioia chi aspetta da anni un sistema scolastico moderno e in grado di rispondere davvero alle esigenze e alle aspettative del mondo giovanile e di coloro che, dentro quei fatiscenti e disorganizzati edifici chiamati scuole, ci lavorano. Eppure, forse mai come questa volta si è avuta netta la sensazione che di quelle speranze e richieste imperti in genere molto poco a certi politici di primo piano. E mai come questa volta, inoltre, si è potuto comprendere tra quali rovi infestati di vipere e di sorci è costretto a muoversi il ministro Berlinguer, al quale in genere non abbiamo mai risparmiato critiche, ma che è l'unico probabilmente - o uno dei pochissimi - a volere davvero il bene del nostro sistema formativo.

A questo punto la partita è chiara: da una parte c'è chi si sforza di cambiare la scuola in modo da arrivare a un sistema meno pachidermico, più agile, che sappia accogliere e formare una generazione molto più stimolata, ma anche molto più confusa di quelle per le quali questo sistema scolastico è stato pensato. E dall'altra c'è chi lavora esclusivamente per portare i miliardi del finanziamento pubblico nelle casse degli istituti privati e dei gruppi finanziari che li sostengono.

E allora non si può non provare un senso di pena per la nostra scuola, stratonata senza riguardi da personaggi della cui sensibilità è lecito nutrire almeno qualche dubbio. In questi giorni hanno parlato in tanti. Ha parlato pure il noto giovanilista Cossiga, pensando di poter mettere sull'attenti Marini e gli altri Popolari, ricordando loro che «problemi come quello della libertà della scuola sono questioni in riferimento alle quali, per un cattolico, sono vincolanti le direttive della Chiesa di cui fa parte». Problemi di azienda, dunque.

Poi ha parlato Berlusconi: «Un principio fondamentale come quello della libertà d'insegnamento non può essere oggetto di mercanteggiamento con i comunisti». Evidentemente, il leader dell'opposizione non sa quello che dice, parla di argomenti che non conosce. Non sa che nella scuola pubblica la libertà d'insegnamento è assolutamente garantita: per legge, perché nessun preside ha il potere di censurare alcun docente, sia di destra sia di sinistra; per formazione, perché i docenti della scuola pubblica italiana sono formati a una scuola del dibattito (pensi, caro Cavaliere, che ci sono alcuni professori che si sono comprati a proprie spese quel «Libro nero sul comunismo» che Lei ha regalato come gadget al

Convegno di Forza Italia e hanno cominciato a leggerlo in classe con gli studenti: anche professori comunisti, come dice Lei!). Inoltre, perché il Cavaliere non pubblicizza il programma di riforma della scuola del suo partito, che prevede una gestione scolastica in mano a un Consiglio di amministrazione che nomina un preside, il quale avrebbe carta bianca nella scelta e nel reclutamento dei docenti? Questo garantirebbe di più la libertà di insegnamento? Possibile che non ci sia nessun uomo di buona volontà che spieghi a questo signore che la democrazia non consiste nell'aprire bocca e dare di fiato? Che i docenti della scuola pubblica non sono agli ordini di nessuno, che hanno le loro idee come tutti, ma cercano di aggiornarle, di confrontarsi. Che hanno passato da un pezzo l'età in cui pensavano di insultare qualcuno dandogli del fascista o del comunista. E che sono in genere persone oneste, che non corrompono nessuno, per esempio, e vorrebbero un po' di rispetto.

### PER I CENTO ANNI DEL MUSEO PUSKIN

A MOSCA ECCEZIONALE MOSTRA DI CÉZANNE A PIETROBURGO IL FASCINO DELL'ERMITAGE (min. 25 partecipanti)

**Partenza** da Milano il 31 ottobre  
**Trasporto** con volo Alitalia/Swissair  
**Durata del viaggio:** 8 giorni (7 notti)  
**Quota di partecipazione:** da lire 2.240.000  
**Supplemento per la partenza da Roma:** lire 40.000  
**Visto consolare** lire 55.0000  
**Tasse di imbarco** lire 35.000  
**L'itinerario:** Italia/Mosca-San Pietroburgo (Zurigo)/Italia  
**La quota comprende:**  
Volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano, a Roma e all'estero, i trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria, la pensione completa, le visite private guidate dal programma, l'ingresso al museo Puskin e all'Hermitage, il trasferimento in treno da Mosca a San Pietroburgo, un accompagnatore dall'Italia.  
**Nota.** Il viaggio sarà accompagnato da un critico d'arte.

## Nel secondo centenario, dedicato al poeta un corpo celeste tra Giove e Nettuno Un asteroide chiamato Giacomo Leopardi

PIETRO GRECO

«**F**ORSE S'AVESS'IO l'ale/Da voler su le nubi, /E novar le stelle ad una ad una, /O come il tuono errar di giogo in giogo, / Più felice sarei...»

Chissà se Giacomo Leopardi sarebbe felice, come il suo pastore errante dell'Asia, di «novar», tra le infinite stelle, una che reca il suo nome o il nome di uno dei suoi straordinari canti? Certo un astro che avesse portato il suo nome non sarebbe bastato a restituire un senso all'universo del poeta che ha scritto: «E quando miro in cielo arder le stelle, / Dico fra me pensando: / A che tante facelle?». Tuttavia la decisione del Minor Planet Center di Cambridge,

negli Stati Uniti, di classificare ufficialmente l'asteroide scoperto nel 1988 da Silvano Casulli con una sigla provvisoria in attesa di battezzarlo ufficialmente con il nome di Leopardi o con il titolo di uno dei canti più intensi, «La Ginestra», non è mera retorica celebrativa.

È vero, tutto il mondo festeggia il bicentenario della nascita di Leopardi e attribuire un nome «leopardiano» a quel sasso dal diametro di una decina di chilometri che orbita nella «cintura degli asteroidi» tra Marte e Giove, non è una caduta di gusto. Anzi, ci aiuta a ricordare.

Ci aiuta a ricordare che Giacomo Leopardi è l'espressione di un perio-

do in cui non si blaterava di «separazione tra le due culture». Curioso di tutto. Documentato su tutto. E che, quasi necessariamente, accanto, anzi «dentro», il Leopardi poeta c'era un «Leopardi Copernicano», come documenta lo storico della scienza Antonio Di Meo in un denso libretto appena pubblicato per i tipi della Demos di Cagliari. Leopardi non era solo molto erudito sui fatti della scienza: autore com'era, ad appena quindici anni, di una complessa e completa «Storia dell'astronomia» con 350 volumi menzionati e oltre 2000 rimandi bibliografici; di un «Compendio di storia naturale»; delle «Dissertazioni Filosofiche». Leo-

pardi era profondamente consapevole delle ineludibili implicazioni filosofiche e persino esistenziali che accompagnano la conoscenza, compresa quella scientifica. E di questa consapevolezza della profonda unità della cultura umana c'è mirabile testimonianza in ogni sua poesia.

Negli ultimi anni, mentre si andava teorizzando la separazione di fatto e l'intima separazione tra le due culture, ci eravamo un po' dimenticati del «Leopardi Copernicano». Quell'asteroide, lassù in cielo, ci aiuterà a non commettere più lo stesso errore. E, ne siamo certi, di questo Giacomo Leopardi ne sarebbe stato quanto meno contento.